

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana

(continuaz.: v. fascicolo precedente).

II.

Nessuno forse degli amici del Capponi ebbe un pensiero suo, coerente e profondo, e capace perciò di esercitare un'azione importante sullo spirito del suo tempo, come Raffaello Lambruschini, il confidente, come abbiamo veduto, de' suoi pensieri religiosi e il maestro di religione per tutta la società fiorentina che ebbe nel Capponi il suo centro. È noto comunemente come scrittore pedagogico, per i suoi periodici (*Guida dell'educatore* 1836-45, *La famiglia e la scuola*, *La Gioventù*) e per due volumi (*Della Educazione e Della Istruzione*), dove non è possibile scorgere più della superficie del suo pensiero; poichè l'anima della sua attività di educatore e pedagogista è in un sistema d'idee, che in quegli scritti l'autore non aveva modo o libertà di manifestare. Abbiamo già ricordato che il Capponi stesso credette di dover dare alle fiamme gran parte del carteggio che con lui aveva avuto il Lambruschini nel '34, e negli anni anteriori (1), intorno alla natura del domma e alla riforma necessaria del cattolicesimo.

La stessa sorte egualmente per scrupoli religiosi ebbe un altro carteggio dello stesso genere che il Lambruschini tenne intorno al '33 col Sismondi. Ma quando il Lambruschini veniva scrivendo i suoi articoli e trattati pedagogici, prima del '48, i suoi scritti dovevano

(1) Vedi per questa cronologia un articolo assai importante *In margine alla storia del modernismo* (nella *Voce* del 2 gennaio 1913) di uno scrittore che si cela sotto le iniziali L. M.

essere sottoposti alla censura prima di essere pubblicati; e quello che avrebbe dovuto essere il capitolo principale del libro sull'*Educazione*, quando la prima volta l'autore tentò di inserirlo nella sua *Guida dell'educatore* non ottenne l'approvazione del censore, appunto perchè il Lambruschini v'entrava nel vivo del suo pensiero religioso (1), per gettare le basi del suo stesso sistema educativo. Nè potè (è da ritenere per la stessa difficoltà) pubblicare, come sembra che avrebbe voluto, un altro suo scritto di pedagogia religiosa (1834-35) (2), steso a richiesta del suo amico Enrico Mayer, dove egualmente si scorgono i principii, a cui s'ispirava tutta l'educazione, quale egli la concepiva, nel suo profondo valore spirituale. E non il solo Montanelli l'aveva in sospetto di luterano. Luterino chiamavalo il Guerrazzi; protestante lo disse anche il Granduca nel '56 parlandone col suo ministro Baldasseroni. La *Civiltà Cattolica* non lo perdeva d'occhio, e non si lasciava sfuggire occasione in cui potesse notarlo di poca ortodossia (3). Il pensiero del Lambruschini fu sempre costretto (almeno nel periodo del suo rigoglio) a chiudersi in se stesso e a rinunciare a ogni libertà di espansione e quindi di vero e reale svolgimento: tanto più che svolgimento per lui non poteva essere che svolgimento pratico e sociale. Di un suo articolo che fu poi pubblicato nell'*Antologia*, di argomento religioso, a proposito di una ristampa del Segneri e di un volume di prediche del tempo, egli stesso scriveva al Montani il 5 ottobre 1827: « Benchè io mi sia sempre guardato dal tradire il mio intimo sentimento, ho dovuto però sdrucchiolare su certe cose, velarne certe altre, o dirle in una maniera indiretta. Ho sudato più che se avessi potuto parlare con intiera libertà, e non sono certo che tutto passi » (4). Questo è dunque uno dei casi in cui lo scrittore inedito vale più di quello edito; e in cui la intelligenza di quello stesso che più comunemente si

(1) E fu pubblicato soltanto venti anni fa da A. LINAKER, *Uno scritto inedito del L. sull'educazione religiosa* nella *Rassegna nazionale* del 1.º nov. 1895, pp. 1-19.

(2) Pubblicato (*Uno scritto inedito del L. d'indole morale e religiosa*) nella stessa *Rassegna* del 1.º ott. 1913 dal signor ANGILO GAMBARO, il quale molto opportunamente attende a una raccolta di questi sparsi materiali superstiti del pensiero religioso del L.

(3) *Civiltà cattolica*, nov. 1850, vol. III, p. 161 ss., e 1853, 2.ª serie, vol. III, p. 670; e cfr. GAMBARO, art. cit., e A. VALLE, *Bettino Ricasoli*, parte II, negli *Studi storici* del Crivellucci, XXII (1914), p. 171.

(4) Pubbl. da A. DE GUBERNATIS nella *N. Antologia* del 1.º agosto 1880, p. 424.

conosce dell'uomo va cercata ne' documenti intimi, nei frammenti superstiti di scritti non pubblicati e nelle testimonianze degli amici, che direttamente lo conobbero. E ne fecero altissima stima.

Il Tommaseo, per cui così poche furono le persone degne di stima, scriveva del Lambruschini al suo Capponi nel '33 in questi termini: « Da un discorso di L. ho potuto raccogliere le sue non meritate angustie; dalle quali potrebbe uscire effetto dannoso alle sorti d'un uomo, ch'io credo importante a questo disgraziato paese.. Vorrete tacere da chi la notizia vi sia giunta. Perch'io veramente me ne vergogno; e sento nel fondo della coscienza non essere degno d'intercedere cosa per lui » (1). E quando nel '34 egli già in esilio in Francia seppe del buon avviamento preso dal Collegio che il Lambruschini aveva istituito nella sua villa a S. Cerbone: « Possa egli », scriveva allo stesso Capponi, « possa egli avere cinquanta ragazzi in casa, e comunicar loro il cinquantesimo dell'anima sua » (2). E ancora l'anno dopo, di un suo libretto di preghiere che pensava di stampare, mandandolo al Capponi: « Voi, filosofo, marchese, galante, cruscante, riderete di questa mia povera fatica: onde vi prego di non la guardare nè anco, e mandarla diritto al buon Lambruschini: il quale, raffrontandola ai libri di preghiere che in Toscana corrono, dirà se giovi stamparla; e torrà via le eresie, se ce n'è ». E lungamente e docilmente attese il giudizio: come non avrebbe fatto con nessuno de' suoi contemporanei, salvo il Rosmini e il Manzoni (3).

Il Lambruschini genovese, soltanto nel 1817, ventinovenne, era venuto a stabilirsi in Toscana, e visse parecchi anni nell'operoso raccoglimento della sua solitudine campestre presso Figline, intento all'agricoltura e agli studi. Quando il Vieusseux l'andò a scoprire per invogliarlo a dirigere un giornale agrario, e il Lambruschini espose le sue idee sull'argomento in una lettera che fu inserita nell'*Antologia* del 1826, fu una rivelazione: « Quella lettera », ricordava tanti anni dopo il Tommaseo (4), « dopo dieci anni di taciti studi incessanti, lo fece a un tratto cospicuo all'Italia; e, quand'anco non fosse il primo de' suoi scritti apparso come una

(1) *Carteggio* cit., I, 25.

(2) *Cart.*, I, 120.

(3) Per l'alta stima che ebbe del L. il MAZZINI, v. i suoi *Scritti ed. e ined.*, ed. naz., VIII, p. 388, e XI, 262.

(4) *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, Firenze, 1863, pp. 86-7.

sorpresa inaspettata, sarebbe pure un bell'ornamento dell'Antologia, e tra gli scritti di lui uno de' più memorandi ». Ma quando, nel settembre dell'anno dopo, il periodico, intorno al quale raccoglievansi con l'animo intento quanti sentivano i fremiti di vita nuova serpeggianti per tutta Italia, pubblicò di lui il primo scritto religioso che di lui conosciamo, come non accorgersi dei profondi accenti di verità che il Lambruschini faceva sentire forse allora per la prima volta in Italia? Anche oggi noi non possiamo leggere quel dimenticato articolo del 1827 senza sorpresa: così acuto vi è il senso di quell'immanentismo dei valori spirituali, di cui negli ultimi anni, reagendo all'intellettualismo scientifico e scolastico e rifacendosi dalla mistica del Pascal, si sono resi interpreti i filosofi dell'azione e del dommatismo morale. Giova leggerne qualche pagina.

L'oratore sacro, dice il Lambruschini, deve adattare l'insegnamento delle immutabili dottrine della Chiesa alle condizioni sempre nuove, sempre diverse degli animi e delle menti, a cui quelle dottrine si vogliono persuadere.

Le verità sono eterne, ma gli uomini mutano; e questo è appunto il carattere delle grandi verità, di poter essere riguardate sotto mille aspetti; di combaciare con mille e mille altre verità, di cui una è più nota a questo, l'altra più nota a quello, e qualcuna a chicchessia; di poter essere in conseguenza dimostrate con prove di mille generi, di sapersi accomodare a mille gradi d'intelligenza, e di aver pronta una strada per entrare nella mente di tutti. Così le toccanti e sublimi verità della Religione e della morale hanno potuto nel traversare i secoli render conto di sè medesime a tutte le generazioni, e a tutte le scuole che si sono succedute; hanno saputo piegarsi ai bisogni intellettuali di tutti i tempi; e, concepite in un modo dal filosofo, in un altro dall'idiota, mantenersi per tutti i cuori ben fatti la dottrina della buona novella (1).

La verità, dunque, anche quella rivelata, non si può prendere nella sua astrattezza oggettiva, poichè essa vive storicamente adattandosi e conformandosi allo svolgimento incessante dello spirito umano. Essa stessa ha quindi uno sviluppo e una storia; e guai alla religione che si voglia appartare dal progresso e contrastarvi per tema degli abusi e delle conclusioni negative a cui gli abusi della scienza mettono capo. Lo spirito umano, al quale la religione s'indirizza, non può sottrarsi a questa legge di progresso, che lo trae di ricerca in ricerca.

(1) *Antologia*, n. 81, settembre 1827, p. 61.

Quest'avidità di sapere noi non possiamo strapparcela dal cuore; questo progresso nella ricerca del vero, noi non possiamo arrestarlo senza degradarci, senza violare una delle più care leggi del nostro spirito, senza produrre in noi medesimi un disordine della mente che trarrà seco ben presto un disordine del cuore. La religione adunque, lungi dallo sbigottire dell'avanzamento delle scienze e della diffusione dei lumi, se ne applaude e l'incoraggisce, perchè sa che in mezzo allo splendore di tante verità, ella brillerà di tutta la sua bellezza, e apparirà come un sole fra le stelle minori.

È vero che la scienza orgogliosa degli uomini è stata tante volte sorgente degli errori più perniciosi; e il suo aiuto è stato invocato spesso per abbattere le credenze più importanti del genere umano, quei principii di religione e di morale, da' quali dipende tutto il valore dell'uomo. « Ma, Dio mio! e di che non si abusa nel mondo? Si è abusato delle scienze, come si è abusato spesso della religione ». La scienza insomma è mezzo, al quale lo stesso insegnamento religioso non può rinunciare, come non può rivolgersi agli uomini, che vuole ammaestrare, senza conoscerli in particolare e sapere quindi qual linguaggio le convenga di adoperare affinché il suo discorso abbia un significato per essi. Ma tutto questo non basta. E la cognizione della verità, e la scienza, e la conoscenza degli uomini è semplice preparazione per l'oratore sacro: è condizione, non atto dell'insegnamento religioso. E si richiede ancora qualche altra cosa, che è poi tutto. Occorre che « egli così preparato, pensi e parli egli veramente ». Occorre cioè che la religione non sia contenuto della memoria, o un semplice patrimonio intellettuale, ma vita dello spirito e interiore processo della persona. Il Lambruschini esprime con molta efficacia questa soggettività della verità religiosa, che è poi la soggettività d'ogni verità. E giova riferire testualmente la sua esposizione di questo ardito concetto.

I principii generali sono i medesimi per tutti; ma, io l'ho già detto, il modo di persuadercene, di concepirli e di esporli è tutto individuale. Or questo modo dev'essere il proprio dell'oratore, e non d'altrui. Non bisogna riferirle le verità, non bisogna prendere in prestito le idee altrui, e parlare un linguaggio appreso. La verità bisogna sentirla, bisogna generarcene in noi stessi una cognizione così viva, così lucida, così piena, come se fosse una cosa non saputa da altri, e scoperta da noi; bisogna che le parole che la devono esprimere, siano quelle che ci spinge alla bocca il bisogno di comunicare una irresistibile nostra persuasione, di esalare e trasfondere in altri un sentimento che ci bolle nel cuore.

Il Lambruschini sa benissimo che l'esigenza spirituale che egli così eloquentemente mette in luce, non riguarda in maniera specifica la religione, ma ogni forma di sincera vita spirituale, che non può essere se non libera espansione della personalità; e soggiunge:

Pur troppo anche nell'insegnamento scientifico è stata, e in qualche parte è ancora, comune questa maniera passiva di esporre la verità. Si scelgono, si dispongono diversamente, si compendiano o si ampliano le idee altrui bene o mal intese, e si parla con quel tuono assoluto insieme e mal sicuro, con quel calore artefatto, con quella oscurità, con quella inopportunità, che non si possono mai evitare quando non si padroneggia la materia come un concetto del tutto nostro. Così nascono i libri superficiali e inesatti; così lo stile pomposo da accademia, le cicalate da circostanza; così le prediche fredde o esagerate, senza vita, senza insinuazione, e quel che ora più mi preme di notare, senza opportunità per i tempi e per le persone.

Amico della scienza come necessario prodotto della vita dello spirito, e quindi forma di questo, alla quale la religione deve innestarsi, il Lambruschini ha in orrore le sottigliezze intellettualistiche della filosofia che presume di scoprire la verità a forza di sillogismi. E qui noi troviamo nel suo più schietto significato quella tendenza antimetafisica ed empirizzante che abbiamo additata nel Capponi, e avvertito come e perchè sia da tenersi ben distinta dallo sperimentalismo materialistico delle filosofie anteriori e posteriori, quantunque ben volentieri si alleasse all'opposizione che in quel torno stesso in Toscana la superstite filosofia lockiana, proseguita tuttavia in Francia dai più tardi ideologi (come Destutt de Tracy, amico del Capponi) faceva, almeno passivamente, ai recenti tentativi di restaurazioni metafisiche dello spiritualismo. Uno scolaro del Cousin proprio in quello stesso 1827 era a Firenze, e conosciuti gli scrittori del circolo dell'*Antologia*, si meravigliava di trovare in essi, che pur si tenevano sempre a contatto con la cultura francese, uno strano attaccamento alle idee del secolo precedente, in Francia passate di moda dopo il movimento di Royer-Collard, Cousin e Jouffroy. E ne scriveva al maestro: « *Ils connaissent votre nom et rien de vos oeuvres. Ils ont entendu parler de la réforme philosophique qui s'essaye chez nous; et sur le seul soupçon de Platonisme et de spiritualisme, ils la méprisent profondément. J'ai le occasion de m'apercevoir que la plupart des Italiens en sont à ce point. Le souffle physique a soufflé aussi fort ici que chez nous, et c'est de chez nous qu'il y a pénétré. L'idéologie, la philanthropie et la statistique accomplissent le cercle des connaissances morales*

et philosophiques; leur chef et maître, celui qui l'a dit, c'est M. de Tracy; ils le lisent et s'en nourrissent » (1). Nel Capponi e nel Lambruschini non soffiava tanto questo vento fisico quanto piuttosto lo spirito, con le sue immediate esigenze e rivelazioni, che paiono bensì stare sullo stesso piano dei fatti fisici, poichè sono anch'esse esperienze che si vivono, anzi che concetti che si possono raggiungere in virtù di speculazione. Perciò anche il Lambruschini lamenta che « una sottile e incontentabile metafisica si è andata insinuando; dove, più dove meno, in quasi tutte le scienze » e che, dopo aver tanto deriso le chimere scolastiche, si fosse già stanchi e quasi fastiditi della « paziente ed umile ricerca dei fatti ».

Non abbiamo, è vero, abbandonata ancora questa reale e sicura via, ma il nostro mobile e ardito ingegno non si contenta già più nè dei fatti individuali, nè di quelle parche ed evidenti generalità che sorgono spontaneamente dal loro confronto. Noi risaliamo d'astrazione in astrazione, cerchiamo la teoria della teoria, e cominciamo a vaneggiare tra le larve d'un mondo creato da noi. Un passo ancora, e i fatti da cui ci siamo già tanto allontanati, non saranno più visti da noi, non saranno più cercati, e bamboleggeremo e guerreggeremo per dei vani nomi....

Segnatamente pericoloso parevagli l'indirizzo per cui s'era messa la filosofia con la sua tendenza alle speculazioni trascendentali.

Dio mio! Non avevamo ancora terminato di riconoscere e di convenire che la scienza dello spirito umano è anch'essa una scienza d'osservazione, una storia delle nostre realtà interiori, come le scienze naturali sono la storia delle realtà estrinseche a noi; che abbiamo un sentimento esploratore dei fatti immateriali, come abbiamo dei sensi per osservare i fatti materiali; che con l'uno e con gli altri si tratta di conoscere quel che è, non di immaginarlo; di conoscerlo pienamente e perciò partitamente, ma non di tritarlo in atomi impercettibili; di confrontarlo e perciò di dedurne delle caute e luminose generalità, ma non di abbandonare le analogie reali per ismarrirsi nella nebbia delle astrazioni chimeriche. In una parola avevamo appena assegnato a questa parte sublime del sapere umano, il suo vero oggetto, i suoi limiti, i suoi mezzi di ricerca, il suo piano sentiero; e già siamo pentiti, già facciamo sottentrare i sistemi alle osservazioni, già parliamo d'ideo primitive, già disprezziamo il ministero del sentimento e dei sensi; già cerchiamo la certezza dove non è che mobilità, cioè nell'immaginazione. Quindi l'esaltamento, quindi le

(1) J. BARTHÉLEMY-SAINT HILAIRE, *M. Victor Cousin, sa vie et sa correspondance*, Paris, 1895, III, 379, e GENTILE, *Rosquini e Gioberti*, Pisa, Nistri, 1898, pp. 13-4.

parole vuote, e l'arcana oscurità, quindi i partiti. Molti che non delirano in questi sogni, assottigliano almeno la mente e la consumano in analisi interminabili; per troppo affisare corrono il rischio di non veder più....

Bisogna persuadersi che il sapere umano ha i suoi limiti; che l'occhio dell'intelletto risente la fatica come quello del corpo e che « la vera sapienza si arresta là, dove finisce la limpida visione, e dove una tranquilla e quasi direi amorosa certezza non consola più l'intima coscienza! ». La verità della religione non si dimostra, e le acutezze dei metafisici non fanno che sfigurarla. « Io lo dirò candidamente: io non credo che a forza di sottili argomenti metafisici si sia mai convertito un incredulo ». Giacchè chi per sua sventura ha perduto la certezza dei principii religiosi soffre d'una morale infermità: il suo scetticismo è conseguenza del suo incontentabile investigare, che è stato un abuso eccessivo delle sue forze; le quali non si potranno perciò rigenerare affaticandole ancora.

In chi non gusta più la soave impressione delle verità morali per averle, a così dire, scarnite con un'analisi incauta, mal si vorrebbe ride-starne il perduto sentimento, scomponendole ancora di più. Eh! no: quella mente ha bisogno di riposare e di ringiovanirsi: quell'animo ha da essere preparato. Le virtù dell'uomo dabbene hanno prima da ricomporlo in quella prudente semplicità del saggio, in cui le nostre facoltà sono per dire così rigogliose e tutte pace. Allora quelle verità di cui prima era impossibile di convincerlo, gli ispireranno la più cara sicurezza.

Giacchè la religione e la morale, che pel Lambruschini sono in fondo una cosa sola in quanto la religione del cristiano è essenzialmente morale e la sua morale ha il suo principio e il suo fine nella fede religiosa, sono la legge del cuore umano, e non la logica della intelligenza « e per ciò stesso non sono una scienza di sterile speculazione, ma una scienza d'azione ». Concetto che, come ognuno vede, coincide anche nell'espressione con quello propugnato da indirizzi recentissimi di apologetica e di filosofia religiosa; che il Lambruschini chiarisce in forma popolare, ma con molta finezza d'analisi psicologica e morale, osservando:

La verità dei loro principii si sente pienamente solo dal momento che sono praticati. Quante volte ci sembrano imperdonabili i torti d'alcuno contro di noi! Come ci ragioniamo bene l'odio che gli professiamo! Come ci pare impossibile che altri ci persuada della sua innocenza! Ed è impossibile in fatti, finchè altri si ponga con noi a discutere, e noi intanto seguitiamo a star lontani dal nostro nemico e a fomentarne in noi medesimi l'abborrimento. Ma se noi facciamo uno sforzo generoso; se noi

riusciamo a dire una parola di benevolenza al nostro odiato, a beneficiarlo, a stringerlo nelle nostre braccia; oh! quel sorriso di riconciliazione, quell'occhiata di riconoscenza sono un incantesimo. Noi non siamo più noi. Senza nessuna nuova riflessione, senza scoprire nessun nuovo fatto, senza che nel nostro nemico si muti nulla, e solo che si muti qualche cosa nel nostro cuore, noi troviamo un altr'uomo in quell'iniquo: egli è divenuto uno simile a noi; e noi ci maravigliamo di poterlo amare. Così appunto avviene di Dio. Chi non ha mai avuto nel segreto della sua anima nessuna comunicazione con lui, o chi l'ha interrotta, non lo scorge più in nessun luogo; non trova più argomenti da persuadersi della sua esistenza; più ragiona, più si involupa e più si contrista. Ma se noi siamo così felici da ottenere che gli affetti e le opere della virtù versino un balsamo sulle ferite di quel misero cuore, se noi pur giungiamo a destarci, in mezzo all'amore degli uomini, una prima favilla d'amore per la Prima Bontà; ecco in un tratto ogni cosa mutata....

In questi cenni di quest'articolo del 1827, documenti, per altro, evidenti di radicate convinzioni formatesi per lunga e assidua meditazione, è già, nelle sue linee principali, tutto il pensiero del Lambruschini. Il quale si venne sempre più misticamente infervorando nel concetto di una riforma cattolica ispirata a quei principii di purificazione della religione da tutte le sue scorie materiali; sì che il 13 novembre 1848 scriveva al suo amico Niccolò Puccini: « Ora poi, quanto a me, credo venuto il tempo d'alzar più che mai la bandiera della Religione di Gesù Cristo, perciò la vera cattolica: e quello che scriverò, sarà a questo fine. O mi bruceranno come Savonarola, o farò del bene all'Italia e al mondo » (1).

Tutta la sua riforma mirava alla spiritualizzazione assoluta della religione, liberandola dal formalismo scolastico della teologia e dal materialismo meccanico del culto, per ricondurla alla sua viva sorgente interiore. Fu sempre fermissimo nel principio che Dio non è termine di speculazione. « Tutte le indagini per iscoprire col nostro ragionamento la natura di Dio e il suo modo di esistere, sono vane e temerarie. Iddio solo può comprendere sè stesso. Noi sappiamo qualche cosa delle sue perfezioni; sappiamo quanto basta per eccitare in noi i sentimenti che dobbiamo provare per Lui e che sono i più validi miglioratori del nostro cuore. Il di più è follia e superbia indagarlo. Gesù Cristo ci ha detto di Dio quanto ci importa saperne » (2).

(1) Lett. pubbl. da GUIDO ZACCAGNINI, *R. L. e N. Puccini in Rass. naz.*, 1.º agosto 1906, p. 423.

(2) LAMBRUSCHINI, *Norme di condotta per un giovane che è per diventare*

Le cose che riguardano lo spirito, dice in un pensiero del 1830, sono necessariamente indeterminate, perchè sono immense (1). Sicchè, come vano è sperare l'unità dei sistemi nella filosofia trascendentale, che si spinge appunto di là dai termini consentiti alla mente umana, così non è possibile sperare « l'unità nei concetti determinati che l'uomo voglia cercare nei dommi-misteri » (2). Giacchè, in fondo « cercare il vero determinato nell'indefinito della fede è filosofia, non religione »: ognuno determina come può il contenuto della fede, pur che non distrugga il contenuto stesso, come dato di rivelazione, che s'imponc a noi come qualche cosa appunto di superiore e necessario alla vita del nostro spirito.

Bisogna soprattutto mettere in evidenza questa gran verità: che la religione non è un'invenzione e un arbitrio dell'uomo, ma è qualche cosa di superiore ai cambiamenti dell'infermo nostro spirito, qualche cosa di necessario all'interiore felicità del nostro cuore, e all'esteriore ordine della società; qualche cosa d'innegabile, di eterno che i progressi dell'intendimento umano non fanno che vieppiù illustrare, e lo scatenamento delle umane passioni non fa che rendere vieppiù inconcussa (3).

Il domma è bensì la credenza della Chiesa universale, di tutti i credenti, che nella loro universalità non possono ingannarsi, e son quindi da considerare come la voce di Dio. Ma l'universalità non è un fatto materiale, esteriormente constatabile: non va cercata nella forma determinata di quel che si dice di credere, ma nella sostanza intima della fede, nello spirito, nella fede. « Anco allorquando parve che tutto il mondo fosse ariano, sta a vedere che cosa intendevano. La disputa era di concetti umani, di modo di spiegazione; non sul vero mistero della congiunzione della divinità con la natura umana in Gesù Cristo » (4). Se non si fosse mai filosofato, non ci sarebbe mai stata definizione di dommi. Ma poichè l'uomo era naturalmente condotto a speculare sulle verità superiori della religione, non era possibile reprimere la sua tendenza inquisitiva con un semplice divieto: non si sarebbe ottenuto obbedienza a un co-

regolatore di sè medesimo, Bassano, Pozzato, 1881 (per nozze Stecchini-Carli), p. 15.

(1) *Pensieri di un solitario*, op. postuma di R. LAMBRUSCHINI, a cura di M. Tabarrini, Firenze, 1887, p. 1.

(2) *Pens.*, p. 29.

(3) *O. c.*, pp. 6-7.

(4) *O. c.*, p. 28.

mando non giustificato. Bisognò opporre asserzione ad asserzione. Quindi il valore negativo dei dommi, che abbiamo visto come fosse dal Lambruschini formulato con precisione. La teologia è stata costretta a chiudere la religione dentro le sue morte forme concettuali per sottrarla all'eresia e a tutte le minacce della filosofia. Ma guai a scambiare la sostanza della fede con quell'involucro esterno! « Se uno ponesse una corazza alla mia madre per pararla da' colpi de' nemici, io lo benedirei, terrei la corazza come una reliquia. Ma non dovre' io poter riconoscere mai la madre mia se non armata così? non ispogliarmela mai quand'ella è in sicuro, per istringere il mio seno al suo? Vien l'ora che lo spirito del Signore vivifica l'anima spossata, mortificata nella schiavitù di una religione divenuta legge d'uomo; ed ella sente in sè una forza non sua, e, nuovo Sansone, si risente, strappa le funi e i nerbi di buè che la legavano » (1).

In verità le definizioni dommatiche non appartengono al periodo di più intenso fervore religioso, quando i principii religiosi sono profonde intuizioni morali pratiche, la cui verità è avvertita immediatamente e concordemente da tutti e confermata e garantita dagli stessi effetti pratici che ne derivano. Allora o non ci sono dommi speculativi; o sono considerati per quel che possono e devono essere, in una maniera vaga e indecisa. Tutto allora ci dice che là vi è qualche cosa di vero, non sappiamo bene che. Ma più tardi, quando « il vero sentimento religioso si raffredda (massime se gli studi positivi siano poco avanzati e in poco credito), l'intelletto dell'uomo si applica a esaminare e a determinare con precisione i dommi speculativi; e questo è più uno studio che un esercizio di religione », e « le speculazioni intellettuali sono sostituite alle persuasioni generali e calde, che sono state anticamente intese per fede » (2).

Inutile dire che nell'orrore della teologia, accettata soltanto in quanto non se ne può fare a meno, è coinvolta la filosofia. « Io non sono molto amico della filosofia; cioè di quella che fin ora si è chiamata filosofia. Pur conosco, o almeno intraveggo, una filosofia, ch'io vagheggio nel mio animo come una bellezza misteriosa, e per ciò medesimo più attraccante ». Una filosofia cioè essenzialmente religiosa, che intendendo l'uomo nella totalità e unità del suo essere, congiunge, come nota lo stesso Lambruschini, « l'uomo

(1) O. c., p. 26.

(2) O. c., pp. 129-31.

all'uomo, e (quel ch'è più e meglio) ella congiunge l'uomo a Dio » (1). Una filosofia pratica, perciò, anch'essa come la religione, in cui fondamentalmente consiste; e al pari di questa non potrà contenere se non dottrine: « 1.º relative al perfezionamento della nostra anima; 2.º non chiare nè determinate a segno da divenire oggetto di scienza; 3.º così analoghe a verità da noi sentite, che ci appaiono accettabili, credibili; 4.º svelatrici d'un ordine di cose immenso, incomprendibile, nel quale si slancia l'anima sollevandosi dalle strettezze e dalle bassezze della terra ». E alla stessa filosofia, qual'era da lui vagheggiata, egli doveva pure applicare quel che conchiude della fede, che « riguarda direttamente la volontà, non l'intelletto » e chi la considera come una scienza è fuor di via (2).

Col senso profondo che il Lambruschini aveva delle radici che la verità ha nella persona umana, egli non poteva concepire a mo' de' protestanti la riforma della Chiesa come una negazione della storia, attraverso la quale la verità cristiana è vissuta, e un ritorno impossibile ai principii. Egli sa benissimo che « la religione cattolica, qual'ella è insegnata oggi, non è quella medesima religione che fu proclamata da Gesù Cristo, che fu predicata dagli Apostoli ed intesa dai primi fedeli ». Diciotto secoli son passati sopra di lei; il mescolarsi delle nazioni, la vicenda della civiltà, delle cognizioni e dei costumi, l'immenso movimento delle generazioni e delle idee non potevano non modificare via via tutto ciò che in essa si può modificare:

E non solamente sarebbe un eccesso di stoltezza l'asserire che la religione cattolica del secolo decimottavo e decimonono è in tutte le sue parti la religione apostolica del primo secolo; ma sarebbe una follia eguale il pretendere che ella dovesse e potesse ridivenirlo. Il dire: « Torniamo alle idee, al rito dei primi fedeli » è lo stesso che dire: « Disfacciamo 1830 anni », è dire un impossibile. Non è il rimprovero di essersi allontanato in qualche cosa da quei primi tempi quello che deve farsi al clero cattolico; egli ne merita uno molto più grave, quello di non volersi allontanare egualmente dai tempi posteriori all'età apostolica, dai tempi più barbari e meno illuminati; il suo torto non è di correre coi secoli, è quello di voler fermarsi in certi tali secoli da lui prediletti, in secoli in cui brillava di tutto splendore la potestà del sacerdozio, mentre si oscurava la luce della religione evangelica (3).

(1) *O. c.*, p. 189.

(2) *O. c.*, pp. 20-21.

(3) *O. c.*, pp. 2-4.

Che la verità viva appunto nello svolgimento stesso dello spirito, dove è la sua vita, era pel Lambruschini un punto di vista fondamentale non solo per l'esatta intelligenza della storia religiosa ma anche per l'adeguata interpretazione e valutazione della vita individuale della verità religiosa. E così egli egregiamente poteva giustificare l'insegnamento religioso posto a base di tutta l'educazione. Giacchè ad esso si suole opporre il « famoso paradosso » (come lo chiama lo stesso Lambruschini) che ai fanciulli non si possa parlare di Dio come si conviene, e non si può far loro amare un Dio ignoto: paradosso che presuppone che Dio (o qualunque altro oggetto del pensiero umano) sia qualche cosa di determinabile in sè e in sè determinato, in guisa che il conoscerlo sia un atto immediato; e si lascia sfuggire che ogni verità è, diremmo noi, un processo della mente. A quel paradosso il Lambruschini dà questa pentoria soluzione:

Se esso può illudere chi considera soltanto le cose per astratta teoria, non può in modo alcuno sedurre chi avendo in sè medesimo sentito la potenza e gustato le soavità della Religione, si è messo all'opera ed ha esaminato al paragone quel che si può ottenere da' fanciulli con le vuote parole di doveri, di convenienze, con le parole misere e degradatrici d'interesse proprio, con le più nobili ma pur non valide o snervatrici parole di amor terreno; e quello invece che possa in una tenera e pura anima il timore e l'amor d'un Padre che è in Cielo. Perchè l'uomo non giunge a parlare correttamente ed elegantemente, o a intendere profondamente i libri se non provetto negli anni; non dovrà forse imparar a parlar e a leggere fin dall'infanzia? E cos'è che prepara in lui la futura eloquenza e l'intendimento futuro, se non appunto quel primo ed indistinto insegnamento delle madri, quel primo applicare le menti al mistero delle lettere, quel continuo ma lento esercitarsi e svolgersi e grandeggiare delle sue facoltà? Guai all'uomo che non avrà altra Religione fuor che quella che si sarà fatta da sè medesimo nell'età della riflessione! che non troverà da adorar nel cuor suo un Dio ch'egli invocava bambino, che pregava mattina e sera fra le ginocchia della sua madre (1).

Il nucleo delle verità religiose non è, del resto, oggetto vero e proprio d'insegnamento esterno. Certe verità vogliono essere semplicemente enunziate, e l'anima subito le intende e le crede; perchè « sono tesori riposti nel fondo del nostro cuore, che l'uomo stenta a scoprire da sè: ma quando gli sono indicati, li vede, li palpa, li

(1) A. LINAKER, art. cit., pp. 8-9

usa, senza che occorra dimostrargliene l'esistenza e l'utilità » (1). E perciò giova ed importa annunziarle ai fanciulli innanzi che la loro mente sia in grado di formare o intendere ragionamenti astrusi. Così, dall'interno, si generano per idee elaborate da sè e maturate dall'esperienza le massime della vita, che sono a ciascuno la sua propria natura; e mal perciò si crede che si possano comunicare e trasmettere meccanicamente. Nè uno può esporre, nè altri intendere le sue dottrine così belle e intiere come quegli le sente. E le massime di uno non possono divenire quelle di un altro; poichè fuori della sua anima si fanno subito scolorite, imperfette, morte. Di qui gli errori inevitabili nel giudizio delle altrui dottrine « in fatto di morale o di religione, tanto più se si tratti di dottrine esposte tanto tempo fa, innanzi a persone e in luoghi dissimili, e a noi riferite da autori che poterono già essi non intenderle esattamente ».

E qui il Lambruschini soggiunge una serie di osservazioni, che parrebbero dirette a giustificare il più assoluto scetticismo storico, ma sono soltanto l'espressione dell'acuta intuizione ch'egli ha della intimità affatto libera e incomunicabile della verità religiosa:

1) Molte frasi pigliano senso determinato e preciso da costumanze, da proverbi, da pregiudizi locali.

2) Nella lingua parlata in quel tempo hanno certe idee maggiore o minore estensione, maggiore o minor forza.

3) Le proposizioni generali (e questa è cosa da notarsi bene) le proposizioni generali nel discorso vero e negli scritti fatti per tale occasione e tale scopo, non si pigliano mai per quel che le pigliano i filosofi, i teologi, gli scienziati tutti quando fanno un trattato, cioè nel senso ampissimo e indeterminato che vorrebbero i loro termini. Ma sono mezzi di prova, sono l'equivalente di una proposizione particolare e precisa sulla quale verte il discorso, sono la risposta ad una domanda tutta speciale, l'epilogo delle idee dibattute in una tale conversazione, e il cui valore è determinato da tutte le circostanze presenti agli interlocutori, e che noi ignoriamo; fra le quali circostanze o mezzi di compire e determinare il significato delle parole, va molto apprezzata l'eloquenza esterna del dicente, voce, gesti, espressione del volto, e la contezza che si ha di già delle sue massime, del suo spirito. Tutto concorre allora a rendere esattamente la mente di chi parla; le sue parole rischiarano e consolano i circostanti, mentre ridette ai non presenti, molto più tramandate per la scrittura a posterì ignari di quella lingua, di quegli usi, di quelle idee convenute ecc., suonano come rigide e desolanti massime generali. I prin-

(1) *Pens.*, p. 8.

cipii astratti sono perciò il più fallace mezzo di conoscere una dottrina che fu esposta nel calore di un dialogo, nell'espansione di una epistola; e peggio poi è, se questi principi poi si staccino dall'insieme delle altre idee espresse in quella narrazione, in quella lettera (1).

Questo appunto è avvenuto, e doveva avvenire, anche con la religione del Cristo. Questo accadrà sempre dove a riscontro di una verità oggettivamente definita si ponga la vita che essa prende nel cuore dell'uomo:

Una massima generale che sia detta fa nel nostro spirito quello che fa un sasso gettato nell'acqua: una, due, tre, dieci ondate circolari si formano in quel punto e si staccano, si slargano, muovono e increspano tutta la superficie dell'acqua. Noi pure sentiamo un'impressione che ci commuove tutti e che ci fa giudicare male del vero senso di quell'idea che ci è esposta. Questo senso si ingrandisce dentro di noi, acquista qualche cosa di nostro. E questo nostro sono reminiscenze, sono immagini, sono effetti, sono relazioni tutte individuali; sono insomma una maschera che noi mettiamo, ciascuno in diversa guisa, a quell'idea non nostra. E la mettiamo noi medesimi diversa in diverse situazioni del nostro spirito: Così un principio astratto ora ci agita, ora ci rassicura, ora ci consola, ora ci affligge (2).

Le pratiche religiose hanno valore, ma di semplice mezzo, al pari dell'insegnamento. Sono un mezzo importante e necessario « se giungono all'anima e la rinnovano; sono un'illusione, sono una vuota e morta cosa se restano al di fuori, e non penetrano più in là che la memoria; sono un pericolo se, impotenti ad illuminare e a commuovere lo spirito, non fanno altro che vincolarlo e disgustarlo » (3). Così le pratiche come l'insegnamento religioso sono qualcosa d'estrinseco, finchè non raggiungano il loro fine, che è dentro di noi: l'instaurazione della vita religiosa, che investe tutta l'anima nostra dall'interno:

La religione non è soltanto un pensiero o un affetto, ma è la modificazione di tutti i pensieri e di tutti gli affetti; è una nuova forma, un nuovo modo di sentirsi e d'essere del nostro spirito, è il suo ordine, la sua armonia, la sua vera vita; vita, cioè forza intrinseca placida crescente, che conserva che svolge che fa prosperare; vita dello spirito, cioè libertà, pace, potenza, sapienza, amore: regno dello spirito sulla

(1) *Pens.*, pp. 8-10.

(2) *O. c.*, p. 11.

(3) *LINAKER*, p. 19.

materia; regno di Dio in noi (Luc. XVII, 21); conformazione dell'uomo alla perfezione di Dio (Matt. V, 48); partecipazione della vita medesima di Gesù Cristo (Gio. XV, 5) (1).

La religione così concepita non è più evidentemente una materia d'insegnamento o una parte sola della vita dello spirito: essa, entrando nell'educazione, ne dev'essere l'anima e il vigore, deve tutta modellarla e colorirla; nella vita umana diviene il centro della verità e però la norma di tutta la condotta. La religione, abbracciando così tutta la vita, se illumina chiaramente la via della volontà, traendoci all'appagamento sicuro de' bisogni più urgenti dello spirito, cinge di mistero ogni obbietto dell'intelligenza. Ma che fa?

Lungi dal meravigliarci che esistano misteri nella Religione, noi ci dovremmo meravigliare se non ve ne fossero; perch'essa allora sarebbe cosa troppo meschina, ed opera e concetto affatto umano. Noi siamo circondati tutt'all'intorno di misteri nel mondo fisico: la natura ha per noi innumerabili segreti, che nessuno studio ha potuto scuoprire: tanto è debole il nostro intendimento, e tanto sono scarsi i mezzi che noi possediamo per giungere alla cognizione di quello che non è noi. Che dico io? possiamo noi ben comprendere noi medesimi? Ci possiamo noi render ragione di quel che sono le nostre ammirabili facoltà, del come operano? E per fermarci al solo corpo, intendiamo noi cos'è la vita? questa forza meravigliosa che fa crescere e mantiene incorrotte le nostre membra, cessata la quale il nostro corpo diviene materia che si putrefa? intendiamo noi come il medesimo cibo alimenta per esempio il cervello ed i nervi, i capelli, le unghie e i peli? Intendiamo in che modo, al voler noi muovere un braccio, una gamba, un dito, il dito la gamba il braccio si muovono? Noi siamo un mistero a noi stessi; la natura tutta è un'infinità di misteri; e il mondo degli spiriti, l'essenza divina, le cose della vita avvenire non lo sarebbero? L'uomo per esser saggio non può far altro che riconoscere la sua ignoranza, e che affidarsi agli insegnamenti di Dio come un bambino (2).

Dentro questo mistero, che è al limite della vita dello spirito, e che respinge lo spirito ogni volta che questo tenti di uscire dalla propria sfera, che è azione, vita, amore, perfezionamento morale, è la pienezza della luce e la libertà, ed è pure la somma realtà che all'uomo importi. Tutto il resto vale e non vale: tutto ciò che trascende la coscienza dell'uomo vale soltanto come mezzo alla vita della coscienza. Così è delle pratiche, così dell'insegnamento reli-

(1) Ivi, pp. 13-14.

(2) *Scritto ined.* pubbl. da A. GAMBARO.

gioso: così dell'autorità, onde si reca in atto lo stesso insegnamento. L'autorità vale soltanto in quanto serve alla libertà:

L'autorità esteriore è necessaria a rafforzare la direzione e l'impero della coscienza, ed è salutare finchè serve a questo fine. Eccone lo scopo e insieme i limiti: quando l'autorità o contravviene alla coscienza, e anche nel bene vuol soggettarsela e non lasciarle la direzione dell'animo umano e delle sue opere: quando in una parola vuol essa stessa far da coscienza, ella eccede ed è tiranna. Quindi la miglior definizione della libertà rispetto alle leggi civili e ecclesiastiche, mi sembra questa: la libertà sta in ciò che le leggi esteriori secondino ed aiutino la coscienza interiore, non la contrarino mai, non la sottomettano, non sottentrino a lei. In altre parole: la libertà è il predominio della coscienza retta (1).

Del rapporto dell'autorità con la libertà scrisse il Lambruschini largamente nel suo libro *Della educazione* (2), svolgendo con molti particolari questo concetto suggeritogli dalla intensa meditazione del problema religioso. E uno dei capi principali della riforma da lui augurata alla Chiesa cattolica era appunto la rivendicazione dell'autonomia della coscienza dalla soverchiante intromissione della Chiesa. La società religiosa ha bensì bisogno di una costituzione esteriore, di leggi e di governo. Ma il male è che così nel reggimento di essa, come in quello della società civile, si è voluto regolar tutto, e gli uomini si sono considerati come perpetui pupilli, incapaci di pensare e di fare da sè. « La coscienza privata, invece di educarla e poi lasciarla esser essa quel che dev'essere, e operare con la libertà concedutale da Dio, si è voluto sottometterla all'impero dell'autorità ecclesiastica. Si è detto: 'Noi saremo la coscienza di tutti' ». Tra l'uomo e Dio si è posto il sacerdote, in modo che, un po' alla volta, l'uomo si è ridotto a vedere nel sacerdote Dio stesso, poichè egli è la legge, che interpreta e applica.

Di qui nasce una soggezione servile da un lato, una signoria assoluta dall'altro. Lo spirito si annienta di qua e vive in angustie, in apprensioni tormentose; di là piglia superbia senza avvedersene, e si fa tiranno per debito di coscienza. — La religione vera, l'amore libero, confidente, forte e soave verso Iddio; e (figlio di lui) l'amore sereno, generoso verso il prossimo, sono iti. Resta l'avvilimento e il fremito dello schiavo che soggiace; resta l'astuzia dello schiavo che inganna colle finzioni il tiranno, resta il divoto fariseo che dice: 'Io non sono come gli altri uomini', e stima peccatori tutti coloro che non sono devoti a sua guisa (3).

(1) *Pens.*, pp. 19-20.

(2) Nell'ediz. Firenze, Vieusseux, 1850, pp. 71-109.

(3) *Pens.*, pp. 87-8.

Libertà della coscienza religiosa verso l'autorità ecclesiastica; libertà dello Stato verso la Chiesa. A proposito di un sermone che il domenicano p. Tommaso Corsetto aveva recitato nella festa delle spighe, che ogni anno l'amico Puccini celebrava a incoraggiamento dell'industria agricola nella sua bellissima Villa di Scornio e che pubblicato aveva per talune espressioni e opinioni meritato le censure del buon Enrico Mayer, il 16 agosto 1844 il Lambruschini scriveva al filantropo pistoiese:

Ma la sentenza che avrà sopra tutto disgustato Mayer e che anche a me pare intollerabile (e mi maraviglio che la censura l'abbia passata) è questa: ' Le divine leggi hanno sottoposto alle vostre mani fino il capo dei Re '. Ecco la potestà indiretta, ecco il sacerdozio regale del Gioberti: ecco parole che svegliano tuttora memorie non mai assopite (1).

Il Gioberti, infatti, del *Primato* e degli stessi *Prolegomeni* aveva destato sospetti, diffidenze e apprensioni in tutte le classi dirigenti di Toscana, nella quale era tuttavia forte e vivace, come vedemmo l'altra volta, la tradizione gallicana di Scipione de' Ricci e del primo Leopoldo (2). Né maggiori simpatie, per analoghi motivi, vi godeva il Rosmini, che da uomini come il Capponi non si volle professore nell'università di Pisa per tema che potesse « all'occorrenza divenire anche persecutore » (3).

Una religione d'amore e tutta pratica, come il Lambruschini la coltivava nell'animo suo, è portata a spiegarsi in una società di cretenti. Non è fede di solitari, ma vita di spiriti che s'accomunano nella stessa aspirazione al divino e in un medesimo sforzo di perfezionamento interiore; poichè il perfezionamento d'uno si compie attraverso gli altri. Così va spiegata l'opera educativa, dal Lambruschini abbracciata come missione, con la fede dei grandi educatori svizzeri, agli ultimi dei quali (Girard, Naville) fu amico; così pure il carattere religioso delle sue più intime amicizie, come quella onde fu legato a Bettino Ricasoli, il ferreo barone che infranse con la forza del suo indomabile volere la vecchia scorza regionale della Toscana, e avviò coi plebisciti l'unificazione italiana. C'è nel carteggio tra lui e il Lambruschini d'intorno al '40 una tenera espansione

(1) Lett. pubbl. dallo ZACCAGNINI nella *Rass. naz.*, 1.º agosto 1906, p. 413.

(2) Senza parlare del Niccolini, cfr. la letterina del Vieusseux del 21 luglio 1843 da me pubbl. nei *Docc. pisani della vita e delle idee di V. G.*, Pisa, 1915, p. 29.

(3) TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio*, II, 165.

di sentimento religioso che integra il concetto che abbiamo studiato della religione del Lambruschini. Il 17 marzo 41 di una passeggiata per una viottola solitaria che avevano fatto insieme, il Lambruschini scriveva all'amico:

Mi fece veramente bene. Io avevo gran bisogno di aprirmi con qualcuno che m'intenda. La tua anima va lavorando nella solitudine e nella vita di famiglia, in mezzo alle opere di Dio e in mezzo al popolo, come si è lavorata la mia; e parmi ogni di più che noi c'intenderemo bene. Oh perchè non siamo sì vicini da poter conferire un poco più spesso, da poter fissare credenze comuni, e pregar Dio insieme! Io sono stanco di questa vita, in cui bisogna sempre tacere, e sempre chiudersi in sè medesimo. Quando potremo noi riunirci in una vera società cristiana! Iddio solo lo sa. Io sono sempre più risoluto di valermi di tutti i ritagli di tempo che mi restano, per distendere in carta quel che sta dentro di me; e stabilire così quando che sia una comunicazione di dottrine e d'affetti fra tutti i buoni (1).

E il Ricasoli gli rispondeva:

Oh, amico mio, quanto mi hanno penetrato i tuoi pensieri! Sì, io credo fermamente che i nostri caratteri si toccano già in molti punti. Sento il tuo stesso bisogno, provo lo stesso desiderio; ed io sì, che sono partecipe d'un bene inconcepibile, di un balsamo ristorativo al mio cuore, dopo che l'anima s'espande nella tua.... Ti prego, caldamente ti prego, a non interporre tempo a dar mano al tuo progetto; mai forse si presentò bisogno più manifesto (2).

Sì, lo assicurava il Lambruschini:

voglio, appena ho un ritaglio di tempo, scrivere appena un cenno delle idee capitali, che dovrebbero essere l'argomento d'un libretto; e sulle quali mi preme in primo luogo che noi andiamo d'accordo, come sopra norme che han da guidar la nostra vita, le nostre credenze comuni, le nostre speranze. Per essere congiunti in ogni cosa, bisogna prima congiungerci in religione; e non avere in essa idee vaghe, ma principii determinati e persuasioni profonde. A noi due chi sa quanti altri verranno dietro! Se l'opera sarà di Dio, non perirà. In ogni modo ci fortificheremo noi e ci consoleremo riunendoci in Colui da cui viene ogni grazia ed ogni vero piacere.

E qualche mese dopo:

(1) *Let. e docc. del bar. Bettino Ricasoli* pubbl. per cura di M. TAMARINI e A. GOTTI, Firenze, 1887-95, I, p. 36.

(2) *O. c.*, I, 38.

La tua lettera che ricevo oggi, mi svela sempre più il candore della tua anima, e mi congiunge sempre più con te. Spero che noi non ci saremo conosciuti invano. Ci gioveremo scambievolmente, se Dio ci aiuta, e gioveremo agli altri. In quest'estate io tirerò quelle fila ch'io potrò; nel tempo del Congresso ci intenderemo meglio; e il cuore mi dice che faremo qualche cosa. Non fosse altro, fisseremo i modi d'avere qualche regolare abboccamento insieme; e quando non fossimo più che due (io e tu) ad intenderci, saremmo già molti, se Iddio sarà con noi. Non temere (1).

Ma almeno due sentiva che dovevano essere. E vedremo che furono infatti, poichè la speculazione mistica del Lambruschini non rimase una semplice utopia religiosa, ma s'irradiò attraverso l'anima del Ricasoli, e se, concorrendo a determinare la temperie spirituale del tempo suo, fu uno degli elementi principali della cultura toscana, ebbe anche un'azione non trascurabile nella formazione del pensiero politico religioso della nuova Italia.

GIOVANNI GENTILE.

(1) O. c., I, pp. 41, 60.